

Riflettendo sul nesso tra urbanistica e politica a partire da Henri Lefebvre

Francesco Chiodelli
dottorato in Progetti e Politiche Urbane, DiAP, Politecnico di Milano
f.chiodelli@hotmail.it

ABSTRACT

Partendo dalle suggestioni di Henri Lefebvre sulla natura dell'urbanistica a lui contemporanea il testo si interroga sulla validità, oggi, delle osservazioni del filosofo francese. Confrontandole con le indicazioni delle diverse posizioni che hanno sostenuto la necessità di una politicizzazione dell'attività del planner (advocacy, radical, pluralist o collaborative planning che sia), si mette in evidenza l'originalità della proposta lefebvrina, indirizzata a sottolineare la necessità per l'urbanistica da una parte dell'individuazione di precisi ambiti di competenza diversi da quelli della politica (nel testo indicati come *anankastic*), dall'altra di un'operazione di fondazione gnoseologica, entrambe operazioni che ancor oggi appaiono necessarie.

1. L'URBANISTICA AI TEMPI DI LEFEBVRE

Nella propria operazione di analisi (squisitamente, per quanto eterodossamente, marxista) delle modalità e delle forme attraverso le quali il capitalismo ha, nel corso del Novecento, prodotto un modello di spazio confacente alle proprie esigenze e alle proprie caratteristiche, Lefebvre dedica un'attenzione specifica al ruolo svolto in questo processo dall'urbanistica. Infatti, se uno spazio omogeneizzante e strumentale¹ al potere (del capitale) ha potuto imporsi nel mondo moderno, soffocando quella che egli definisce la vera natura "differenziale" dello spazio sociale – viva, multiforme e fatta di irriducibili contraddizioni (Lefebvre, 1976b: 349-350) –, ciò è avvenuto, secondo il filosofo francese, anche a causa di quelle discipline che di pianificare e governare il territorio si occupano.

In questo senso la colpa principale che Lefebvre riconosce all'urbanistica a lui contemporanea è quella della subordinazione e della strumentalità rispetto alle volontà del potere², dell'incapacità di trovare da questo un'autonomia e una distanza critica. Essa è stata a suo avviso la disciplina che *ha pianificato tecnicamente e realizzato praticamente* la segregazione dello spazio, sostituendo alla varietà delle pratiche spaziali quotidiane, multiformi, irriducibili *ad unum*, le "rappresentazioni dello spazio", ossia le immagini e gli ordini relativi allo spazio che dal potere provenivano: l'afflato razional-sistemico che ha animato l'urbanistica in quegli anni sarebbe stato null'altro che il corrispettivo della volontà

omogeneizzante di questo potere, il mezzo con cui questo ha costruito uno spazio confacente ai propri bisogni.

Quella che in sostanza, secondo Lefebvre, è sorta nel Novecento è un'urbanistica che si è caratterizzata per un *uso politico del sapere* (Lefebvre, 1973: 72), associato ad un'*ideologia che ha mascherato tale uso* – “come pure i conflitti inerenti all'impiego interessato al massimo di un sapere apparentemente disinteressato” (Lefebvre, 1976: 33).

Quella che Lefebvre rimprovera allo *spatial planning* è dunque una duplice debolezza: da una parte un vizio di natura teorica (l'orientamento acritico alla divisione e alla separazione, a cui si unisce la pretesa dell'urbanistica di ergersi a scienza dello spazio epistemologicamente fondata), dall'altra, una colpa sostanziale consistente nell'aver dato copertura ideologica ai processi di segregazione, giungendo finanche a giustificarli come necessità tecniche. Ed è questo secondo il peccato più grave. In una società in cui la pratica sociale è già orientata verso la segregazione (Lefebvre, 1970: 112-113), gli urbanisti, infatti, secondo Lefebvre non si accorgono (o non vogliono accorgersi) che le proprie azioni di disegno dello spazio non sono semplici atti tecnici politicamente neutri, ma al contrario hanno sempre un connaturato portato valoriale, il quale, lungi dall'essere autonomo dal contesto sociale e semplice espressione dai loro orientamenti individuali, proviene dai rapporti di produzione che caratterizzano la società. I planners, in sostanza, non sarebbero che uno degli ingranaggi della strategia del potere, sottoposti alle commissioni sociali dettate dall'azione egemonica del capitale (Lefebvre, 1973).

2. L'URBANISTICA OGGI

Poiché per Lefebvre lo spazio è per definizione *politico* (Lefebvre, 1976a: 55; Lefebvre, 1970b: 4) – ossia solcato dalle strategie dei diversi gruppi che lo abitano e che, in senso eastoniano (Easton, 1953), tentano di inscrivervi valori imperativi per la comunità – e dunque *strategico* – ossia disponibile ad un uso orientato, politicamente, socialmente, economicamente –, l'urbanistica ai tempi di Lefebvre sarebbe stata rea di coprire con un velo di tecnicità neutrale tali caratteri, accettando (e talvolta anche promuovendo) un uso politico del proprio sapere in direzione dei dettami del potere.

La critica non è a prima vista molto originale: quelli in cui Lefebvre scrive sono gli anni in cui comincia a prendere piede il rifiuto da parte del planner di essere confinato ad un ruolo puramente tecnico, in nome, invece, di una visione non neutrale della disciplina (Taylor, 2006: 130-132). Al contrario però dei diversi teorici della politicizzazione dell'urbanistica, al problema dell'intrinseco portato valoriale delle azioni di governo dello spazio il filosofo francese suggerisce una soluzione differente dal *leit motiv* proposto, pur con diverse sfumature, a partire da Davidoff (Davidoff, 1965; Davidoff e

Reiner, 1973) e muovendosi negli anni lungo *advocacy, radical o communicative planning*, ovvero quello di una qualche attivazione politica del planner – grazie alla quale “la pianificazione diventa [...] politica” (Peattie, 1983: 212).

Tra la dichiarazione che le operazioni di governo del territorio hanno un portato essenzialmente valoriale (che è doveroso riconoscere e dichiarare), e la necessità che l'urbanistica assuma su di sé compiti specificatamente politici (come avviene precipuamente nella prospettiva dell'*advocacy*, ma anche ad esempio nella proposta dell'etica comunicativa di Forester o del *radical planning* di Friedmann) non vi è infatti consequenzialità logica, ed in effetti Lefebvre suggerisce una strada diversa da quella che, in anni successivi, seguiranno i succitati teorici della pianificazione³.

Cos'è dunque che Lefebvre suggerisce? E, di più, le sue suggestioni (per quanto necessariamente contestualizzate) hanno oggi ancora senso?

2.1. La natura politica del planning e il ruolo del sapere tecnico

Come dunque Lefebvre ci ricorda, ogni atto di pianificazione è, oggi come ieri, un atto politico (“non è mai né innocente, né neutrale”, per dirla con Forester 1998: 9), sia perché proviene da un'autorità pubblica, sia perché iscrive imperativamente dei valori (partigiani, e non universali, qualunque essi siano⁴) nella comunità tramite lo spazio.

A fronte a ciò, a partire dagli anni Sessanta l'esito della politicizzazione del planner è stato un duplice percorso, da un lato di riconoscimento del peso crescente di una dimensione manageriale (comunicativa, amministrativa, negoziale) nell'attività di planning, dall'altro di una progressiva marginalizzazione del ruolo di uno specifico sapere tecnico-disciplinare (Mazza, 1993; 2002).

E' in questo senso significativo il fatto che, al contrario, Lefebvre nel proprio discorso sull'urbanistica, dopo averne denunciato l'attitudine servile nei confronti del potere, focalizzi l'attenzione in modo particolare sulla questione del ‘sapere sulla città’ (Costes, 2009). Ciò che auspica in proposito è una *nuova fondazione disciplinare* (Lefebvre, 1970, 1976b), radicata in uno studio accurato (multidisciplinare, globale, non parcellizzato, tanto teorico quanto affondato nella pratica) del fenomeno urbano, senza che però ciò implichi la pretesa di giungere ad un impossibile sapere deterministico, ma a conoscenze da sottoporre sempre alla critica e alla verifica sperimentale. A dogmatismo e pretesa scientificità esatta, Lefebvre contrappone “un *relativismo* metodologico e teorico, un *pluralismo epistemologico*”, la consapevolezza che “i modelli sono sempre provvisori” (e pur tuttavia importanti) e che “nessun metodo assicura una «scientificità» assoluta, teorica o pratica” (Lefebvre, 1969: 70), ma che vale soltanto *hos epi to poly*⁵ (per lo più, generalmente). In sostanza quello dell'urbanistica non può che essere un *sapere debole* – ovvero aperto a messe in discussione e continue verifiche –, ma di una debolezza fondata su un'argomentazione solida, su una conoscenza approfondita e globale

del fenomeno urbano, della sua storia, dei suoi elementi di generalità e dei quelli di differenza (è in questo senso che parla di metodo dialettico, Hess, 2009).

Quella che tra le righe dell'argomentazione di Lefebvre si scorge è in sostanza una proposta di *presa di coscienza degli ambiti di competenza dell'urbanistica*, alla quale accompagnare il *rafforzamento della sua componente tecnico-conoscitiva*: A differenza della pianificazione di parte, di quella pluralistica o di quella radicale, il filosofo francese suggerisce che, se il problema è l'uso strumentale che il potere fa del sapere, la direzione verso cui muoversi è una *depoliticizzazione dello stesso*⁶ intesa come restituzione di una propria autonomia e specificità disciplinare.

2.2. La separazione fra tecnica e politica

Nelle proprie riflessioni Lefebvre interpreta quella che è parte della proposta del primo Davidoff (Davidoff e Reiner, 1973) in merito alla separazione tra dati e valori (e, parzialmente, anche quella del riconoscimento dell'insolubilità del conflitto tra preferenze alternative), separazione poi gradualmente accantonata nella pratica dell'*advocacy planning* (Peattie, 1983) e, successivamente, completamente ribaltata nella prospettiva ad esempio dell'etica comunicativa di Forester: secondo quest'ultimo, infatti, la componente valoriale della pianificazione si espleta appieno solo nel riconoscimento di quello che egli chiama l'assioma della non-neutralità (Forester, 1998: 299), ovvero del "superamento della distinzione di stampo razionale, dura a scomparire, tra la possibilità di discutere razionalmente i fatti e l'impossibilità di fare altrettanto circa i valori" (Borri, 1998: 332)⁷.

Per quanto espletato in modo così chiaro soltanto da Forester, è tale assunto etico quello che sembra essere alla base delle diverse interpretazioni politicizzate del planning: il planner può essere un attivista politico *sui generis*, diverso dagli altri soggetti coinvolti nel processo, proprio perché associa ad una componente di giudizio politico comune una qualche competenza peculiare di 'giudizio tecnico': "il radical planner appare come un attivista politico che ha la formazione e gli strumenti di un intellettuale impegnato. E' solo questa condizione di intellettuale a distinguere il radical planner da altri partecipanti all'azione di trasformazione sociale" (Mazza, 1993). Tuttavia la legittimità di tale posizione è per lo meno discutibile. Per citare ancora Mazza (2008):

se un attivista politico ha il diritto di usare argomenti tecnici per sostenere una tesi politica, un tecnico che agisca nello stesso modo può far ritenere che esistano ragioni tecniche risolutive per decidere una politica pubblica, il che è quasi sempre falso. Una politica pubblica può essere analizzata e valutata tecnicamente se con ciò intendiamo far emergere costi e benefici attesi, ma non può essere giudicata tecnicamente perché il giudizio degli stessi costi o benefici varia in funzione delle finalità politiche perseguite.

Detto nei termini di filosofia morale, non vi può essere alcun *giudizio più competente* in termini di valore, poiché, in un contesto di separazione fra sfera assertiva e normativa, ogni giudizio è ugualmente competente, il metro di giudizio etico dominante nella società moderna essendo di matrice emotivista (MacIntyre, 2007). Quando entrano in gioco giudizi di valore inconciliabili, a differenza di quanto afferma Forester non vi può essere "soluzione" in campo dell'etica comunicativa, ma soltanto in quella della politica, del potere (Milroy, 1990). Solo in presenza di cosiddetti *concetti funzionali* il passaggio da *essere* a *dovere* è logicamente accettabile⁹, ma appare oggi difficile sostenere che nel campo delle politiche urbane si sia in presenza di concetti di questo tipo se non in rari casi (tutti da indagare e da definire, compito nel quale tuttavia la disciplina urbanistica non sembra impegnarsi adeguatamente): pluralismo e crescente multiculturalismo ci muovono in direzione contraria, e l'afasia dell'urbanistica non è certamente d'aiuto. Il risultato di questo errore è che, pur nella bontà delle intenzioni e nel contributo decisivo portato da queste teorie alla comprensione della pratica della pianificazione, la faziosità delle decisioni di governo del territorio torna, ad esempio nella prospettiva comunicativa di Forester, ad essere mascherata (ed il planner ad essere teorico e strumento di tale mascheramento), in un disegno post-politico di cosmopolitismo solo apparentemente pacificato, ma nella sostanza per niente neutro (Mouffe, 2007).

2.3 La sfera di competenza dell'urbanistica

Poiché in sostanza la scelta di valore è appannaggio in ultima istanza sempre della sfera politica, l'assunzione della non neutralità delle scelte di piano non dovrebbe portare il planner a credere che al *centro* della *sua* attività ci sia il giudizio (ad esempio su cosa è meglio fare o su qual è la migliore forma urbana – Taylor 2006: 230) – altrimenti, proseguendo per questa via, si dovrebbe logicamente convenire che non c'è distinzione tra attività di pianificazione e attività politica (Mazza, 1993). Ciò che Lefebvre suggerisce è quindi che la componente normativa del governo del territorio sia ricondotta esplicitamente, senza mascheramenti, alla sfera politica (che essa se ne prenda le responsabilità e che in quell'ambito le diverse forze in campo si confrontino alla luce del sole), e che la pianificazione assuma il ruolo che le è proprio, quello che egli chiama di "scienza" sociale delle trasformazioni della città e che, con maggior recisione, noi potremmo definire *ambito anankastica*¹⁰ (dal greco *vàγκη*, necessità). Più che pensare d'essere precipuamente destinata alla sfera normativa¹¹, l'urbanistica dovrebbe accontentarsi d'essere circoscritta a quella anankastica, ossia relativa al mondo delle proposizioni che esprimono una necessità (if...then...): per ottenere *x* bisognerebbe¹² fare *y*. Se la definizione dell'ottenimento di *x* è compito precipuo della politica, l'urbanistica dovrebbe invece occuparsi di investigare e tentare di esprimere la relazione causale che intercorre tra *x* e *y*: poiché gli atti di

pianificazione spaziale sono essenzialmente politici, la scelta sui loro esiti di valore (distributivi, inclusivi, esclusivi) non può che essere demandata alla politica, in base a quello che Lefebvre chiamava *criterio di democrazia* (Lefebvre, 1970: 140). Compito della disciplina urbanistica rimane quello di stabilire la *relazione tra esiti e operazioni*, ossia di cercare di definire quali operazioni spaziali sono necessarie per raggiungere un certo esito socio-spaziale¹³ – pur al di fuori di qualsiasi ambizione di modellistica sociale (Lefebvre e Coornaert, 1968). Per parafrasare ancora il filosofo francese, la sintesi appartiene al politico, mentre la teoria (anche quella urbanistica) ha per scopo quello di aiutare l'uomo politico a manifestarsi, suggerendo temi, questioni, alternative su cui dibattere e confrontarsi.

2.4 Fondazione gnoseologica

Alla luce di quanto dichiarato appare chiaro come sia necessaria, in termini disciplinari, l'operazione di *fondazione gnoseologica della disciplina* che Lefebvre suggeriva. Pur nell'impossibilità di qualsiasi costrutto epistemologico, e non potendosi affidare ad alcun procedimento algoritmico, ma solo al campo dell'euristica (espressione di una 'debolezza positiva' del sapere), tuttavia sembra possibile (sicuramente auspicabile) per la pianificazione l'ambizione alla costruzione di un bagaglio disciplinare autorevole (anche via accumulazione di un sapere storico ancor oggi fragile). L'obiettivo non è la restaurazione di una qualche forma di tecnocrazia, poiché la sfera del *kràtos*, del governo, è al di fuori dei limiti di competenza della disciplina, quanto di *un'urbanistica forte perché gnoseologicamente autorevole*, senza l'ambizione di dotarsi di strumenti d'azione a validità universale, ma semplicemente di buone ragioni (argomentate, storicamente radicate ed adeguatamente problematizzate) per agire contestualmente. Il suo specifico scopo precipuo è quello di *tradurre in forme spaziali una serie di obiettivi sociali e valoriali determinati politicamente*¹⁴, e non quello di formulare giudizi di valore. E ciò senza che vengano meno l'interazione con le altre funzioni di natura più propriamente managerial-informale (strutturazione del processo decisionale, integrazione di reti di attori e costruzione di consenso attorno a strategie, apprendimento e rielaborazione dei problemi ...) tipiche di ciascun piano, ma con la consapevolezza che lo scopo primo dell'azione urbanistica dovrebbe essere quello di fornire strumenti e conoscenze per il disegno dello spazio. Il tentativo dovrebbe essere quindi quello di fondare un sapere tecnico (teorico e pratico) che sia in grado di guadagnarsi una propria autonomia, da spendere non nel senso di un quinto (o contro-) potere, ma di *limen* entro il quale far giocare la normale dialettica politica.

Tutto ciò non significa ignorare che sovente, nella pratica, il planner è per diversi motivi (*in primis* quello della delega) coinvolto nella sfera della decisione politica, e dunque assume su di sé anche una funzione normativo-valoriale, ma semplicemente che, quando ciò avviene, il pianificatore deve avere la consapevolezza di non agire tecnicamente e

di trovarsi su un piano inclinato che rischia facilmente di scivolare verso una manipolazione politica della sua funzione, rischio dal quale può sottrarsi con più facilità (o che può affrontare con maggior forza) se ha a sua disposizione un sapere tecnico significativo, fondato non su un programma politico ispirato da scelte morali, bensì da significative competenze professionali in grado di connettere giudizi di valore a forme dello spazio. Concludendo con uno slogan: depoliticizzare l'urbanistica per ripoliticizzare lo spazio.

NOTE

¹ Omogeneizzante nel senso che esso non è omogeneo (è, al contrario, plurimo), ma ha l'omogeneità per obiettivo (cerca incessantemente di ridurre le differenze, di ricondurle sotto il proprio controllo) (Lefebvre, 1972: 279); strumentale nel senso che proprio il suo utilizzo consente al potere di garantire la propria esistenza e di esercitare la propria azione di dominazione (Lefebvre, 1976: 130-132).

² Inteso in senso lato, di multiforme e simultanea azione egemonica dei gruppi dominanti (Lefebvre, 1976b: 35 e Lefebvre, 1979: 205), per quanto incarnato essenzialmente dallo Stato (Lefebvre, 1978).

³ Questa divergenza non è affatto sorprendente se si considera che tutti questi teorici dell'attivazione politica del planner fanno parte dell'*establishment liberal*, e dunque, come sottolinea Crosta 1983b, sono interni al sistema capitalista (pur riformista), mentre al contrario Lefebvre abbraccia una prospettiva marxista (rivoluzionaria), e dunque esterna.

⁴ Come accenneremo successivamente, e come hanno già messo in evidenza numerosi contributi critici in proposito (vedi in particolare *Planning Theory Newsletter*, 4, Winter 1990), il quadro di sostanziale accordo valoriale acquisibile tramite un'etica comunicativa della pianificazione (ad esempio proposta da Forester) ci appare per diverse ragioni inadeguato e poco realistico.

⁵ Aristotele, *Etica Nicomachea*, Libro I, 1094b.

⁶ Da sottolineare che la depoliticizzazione del sapere non implica per nulla l'esclusione (metodologicamente impossibile) dai contenuti politico-informali del piano o la perdita della complessità attoriale dei processi di governance, quanto, più semplicemente, un coinvolgimento più consapevole e meno ambiguo in essi (nella direzione auspicata da Mazza, 2002).

⁷ E' infatti grazie della conclamazione di questo superamento che il planner può espletare le proprie funzioni di mediazione e negoziazione, e la pianificazione passare da attività (falsamente) tecnica di risoluzione di problemi a gestione razionale della "contesa comunicativa".

⁸ "Premesse empiriche del tipo: "Questo orologio è grossolanamente impreciso e segna il tempo in modo irregolare" e "Questo orologio è troppo pesante per essere portato confortevolmente", segue validamente la conclusione assiologia che "Questo è un cattivo orologio". [...] L'argomentazione è valida in virtù del carattere peculiare del concetto di orologio: "Concetti del genere sono concetti funzionali: vale a dire, definiamo "orologio" [...] in base allo scopo o alla funzione cui si aspetta che un orologio [...] serva tipicamente. [...] il criterio che fa di qualcosa un orologio e il criterio che fa di qualcosa un buon orologio [...] non sono indipendenti l'uno dall'altro", MacIntyre, 2007: 92.

⁹ Tanto più che tale assunzione trascina con sé un'inevitabile visione teleologica, che nessuno dei sostenitori della politicizzazione del planner sembra neanche lontanamente sostenere.

¹⁰ Per una discussione sulla dimensione anankastica nell'etica vedi Conte, 1983 e 1995; Azzoni 1988 e 1991.

¹¹ Una componente normativa è comunque ineliminabile nell'attività di planning, poiché in molte situazioni, i planner influiscono sulla direttamente decisione, ad esempio contribuendo a costruire problemi precedentemente ignorati dai decisori e a suggerirne un'ipotesi di soluzione. Ciò non significa che però il cuore della disciplina debba essere ricondotto a ciò.

¹² L'utilizzo del condizionale piuttosto che dell'indicativo è legato alla natura debole del sapere urbanistico precedentemente argomentata.

¹³ Essendo in ciò sottoposta a giudizi del tipo vero/falso, e non giusto/sbagliato.

¹⁴ Il problema sorge quando la debolezza dell'ambito politico si traduce in una delega molto ampia e poco connotata valorialmente (ma questo è un tema che qui non si ha lo spazio di trattare). Ciò tuttavia non contraddice quanto detto: in ogni caso, per definizione (per lo meno nella maggior parte dei regimi democratici occidentali) la scelta di valore rispetto ad un ambito pubblico come quello del territorio e delle popolazioni che vi si insediano è pertinenza del politico.

BIBLIOGRAFIA

Aristotele, *Etica Nicomachea*, Libro I, 1094b.

Azzoni G., *Il concetto di condizione nella tipologia delle regole*, Cedam, Padova, 1988.

Azzoni G., *Cognitivo e normativo: il paradosso delle regole tecniche*, Franco Angeli, Milano, 1991.

Borri D., "Postfazione", in Forester, 1998, pp. 311-343.

Conte A.G., "Regola costitutiva, condizione, antinomia", in Scarpelli U. (a cura di), *Studi dedicati a Norberto Bobbio*, Edizioni Comunità, Milano 1983, pp. 21-39.

Conte A.G., *Filosofia del linguaggio normativo II*, Giappichelli, Torino, 1995.

Costes L., Henri Lefebvre. *Le droit à la ville. Vers la sociologie de l'urbain*, Ellipses, Paris, 2009.

Crosta P. (a cura di), *L'urbanista di parte*, Franco Angeli, Milano, 1993.

Crosta P., "Introduzione", in Crosta, 1983b, pp. 11-50.

Davidoff P., "Advocacy and pluralism in planning", *Journal of the American Institute of Planners*, 31, 1965, pp. 277-296.

Davidoff P. e Reiner T.A., "A choice theory of planning", in Faludi A. (a cura di), *A Reader in Planning Theory*, Pergamon Press, Oxford, 1973, pp. 11-39.

Easton D., *The Political System. An Inquiry into the State of Political Science*, Knopf, New York, 1953.

Friedmann J., *Planning in the Public Domain: From Knowledge to Action*, Princeton UP, Princeton, 1987.

Forester J., *Pianificazione e potere*, Dedalo, Bari, 1998.

Hess R., *Henri Lefebvre et la pensée du possible. Théorie des moments et construction de la personne*, Anthropos, Paris, 2009.

Lefebvre H., "De la science à la stratégie urbaine", *Utopie*, 2-3, 1969, pp. 57-86.

Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Marsilio editore, Padova, 1970a.

- Lefebvre H., "Réflexion sur la politique de l'espace", *Espaces et sociétés*, 1, 1970b, pp. 3-12.
- Lefebvre H., *La fine della storia*, Sugar Editore, Milano, 1972.
- Lefebvre H., *La rivoluzione urbana*, Armando Editore, Roma, 1973.
- Lefebvre H., *Spazio e politica. Il diritto alla città II*, Moizzi Editore, Milano, 1976.
- Lefebvre H., *La produzione dello spazio*, Moizzi editore, Milano, 1976b.
- Lefebvre H., *Lo Stato. Volume 4. Le contraddizioni dello stato moderno*, Dedalo, Bari, 1978.
- Lefebvre H., *La vita quotidiana nel mondo moderno*, il Saggiatore, Milano, 1979.
- Lefebvre H., Coornaert M., "Ville, urbanisme et urbanisation", in Balandier G., Bastide R., Berque J., George P., *Perspectives de la sociologie contemporaine. Hommage a Georges Gurvitch*, Presses Universitaires de France, Paris, 1968, pp. 85-105.
- MacIntyre A., *Dopo la virtù*, Armando Editore, Roma, 2007.
- Mazza L., "Attivista e Gentiluomo?", *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, 48, 1993, pp. 29-62.
- Mazza L., "Technical knowledge and planning actions", *Planning Theory*, 1/1, 2002, pp. 11-26.
- Mazza L., "Pianificazione strategica e prospettiva repubblicana", *Territorio*, 48, 2008, pp. 124-132.
- Milroy B., "Critical Capacity and Planning Theory", *Planning Theory Newsletter*, 4, Winter 1990, pp. 12-18
- Mouffe C., *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano, 2007.
- Peattie R.L., "Riflessioni sulla pianificazione di parte", in Crosta, 1983, pp. 210-224
- Taylor N., *Teoria dell'urbanistica dal 1945*, CLUEB, Bologna, 2006.